

ALGERIA-MAROCCO. Cresce la tensione tra i due paesi: allontanati centinaia di algerini

Frontiere blindate Integralisti del Fis minacciano Rabat

Frontiere chiuse. La guerra dei visti tra Marocco e Algeria ha avuto un rapido crescendo. Rabat denuncia «il complotto terroristico» contro la sua gente. Algeri enfatizza l'«attacco» esterno per arginare lo scontro con i fondamentalisti. Ma il Fis non si lascia isolare dal nazionalismo e mette in guardia le autorità del Marocco contro i maltrattamenti inflitti alla comunità algerina.

Falso allarme per bomba alla stazione

La stazione centrale di Rabat, situata nella via principale della città, è stata sgomberata nelle prime ore del pomeriggio di ieri in seguito a una minaccia di attentato. Le forze di sicurezza hanno immediatamente circondato la zona impedendo l'accesso a chiunque e hanno avviato le ricerche dell'ordigno, la cui presenza era stata segnalata da una telefonata anonima. Ma si è trattato di un falso allarme. Lunedì scorso era arrivata una falsa segnalazione secondo la quale una bomba era stata collocata nel palazzo dei congressi di Marrakech, poco lontano dall'albergo Atlas Ansi in cui la settimana scorsa erano stati assassinati due turisti spagnoli. Due presunti terroristi algerini, ritenuti responsabili dell'agguato nell'albergo, sono stati arrestati.



Il confine a Maghnia tra il Marocco e l'Algeria

Wahab Hebbat/Ap

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

■ PARIGI. Nessun segno di miglioramento nelle relazioni tra Marocco e Algeria dopo la chiusura totale delle frontiere terrestri, aeree e marittime. Anzi, un ulteriore elemento di tensione è venuto ieri dal Fis, il Fronte islamico di salvezza algerino. «Il Fis e i mujaheddin combattenti - è detto in un comunicato trasmesso all'AFP - considerano le autorità marocchine responsabili della sicurezza della comunità algerina residente nel paese e le mettono in guardia contro i maltrattamenti che subiscono i nostri compatrioti».

Il Fis denuncia «la tentazione del Marocco di approfittare della situazione che prevale attualmente in Algeria per appagare le sue ambizioni egemoniche» e afferma che «solo l'instaurazione di uno stato islamico sia in Marocco che in Algeria permetterà ai nostri popoli di vivere nella prosperità e tranquillità».

Il messaggio del Fis è l'ultima sciacchiata d'olio sull'incendio che alligna pericolosamente sulla frontiera tra i due giganti del Maghreb. Aveva cominciato il Marocco, instaurando un visto obbligatorio d'entrata per tutti gli algerini che vi risiedono, a qualsiasi titolo. Ne è seguita l'espulsione, talora brutale, di turisti e lavoratori algerini con le loro famiglie. Gendarmie e commissariati non fanno distinzioni tra cittadini algerini e cittadini francesi di origine algerina. Ambedue sono considerati indesiderabili.

La reazione algerina è stata durissima: chiusura, lunedì sera, di tutte le frontiere. Dal valico di Oujda, sul Mediterraneo, fin giù verso la Mauritania vige da ambo le parti uno stato di allerta, anche se nessuno parla ancora di spostamenti di truppe. Tutto ciò sarebbe stato originato da un episodio ancora oscuro nella sua dinamica: l'uccisione, la settimana scorsa in un lussuoso albergo di Marrakech, di due turisti spagnoli. Il ministero degli Interni marocchino parla di «vasto complot-

to» e di «gruppi armati di terroristi». Impossibile far la distinzione tra propaganda e realtà. I due «terroristi» arrestati sono francesi di origine algerina, residenti a La Courmeuve, nella periferia parigina. Sono noti al locale commissariato, che li definisce «piccoli delinquenti», per nulla assimilabili al «terrorismo di ampia portata».

Il trattamento sommario inflitto dalle autorità marocchine ad algerini e francesi di origine algerina ha provocato una frizione tra le due diplomazie. Il Quai d'Orsay aveva fatto sapere che al Marocco non era consentito «operare discriminazioni tra categorie di francesi». Ma non sembra che il richiamo abbia avuto apprezzabili conseguenze. Numerose testimonianze parlano di maltrattamenti equamente distribuiti, a prescindere dal colore del passaporto. Il Marocco di re Hassan vantava ieri la scoperta di altri gruppi terroristici, di depositi di armi, di piani di destabilizzazione. Ma la stessa stampa nazionale esprime dubbi pesanti sull'esistenza del «complotto» politico-religioso.

Ragioni di politica interna sembrano ispirare anche il comportamento algerino. Il governo avrebbe potuto decretare, in ristrettezza al visto obbligatorio instaurato da Rabat, un'analoga misura. Ha invece preferito, chiudendo le frontiere, riportare i rapporti tra i due paesi ai tempi dello scontro durissimo sul Sahara occidentale. Algeri, storicamente, appoggia il Fronte Polisario, che il Marocco combatte con le armi. Vi era stata una riconciliazione nell'88, premessa di quello che era sembrato un inizio di soluzione del problema costituito dal Sahara occidentale.

Re Hassan e il Fronte Polisario avevano accettato una tregua e un referendum di autodeterminazione, da tenersi sotto l'egida dell'Onu. Si sarebbe dovuto fare nel gennaio del '92. Ma le due parti non hanno mai trovato un



accordo sul numero degli elettori che dovrebbero parteciparvi. La data della consultazione è slittata così alla fine di quest'anno, ma le trattative languono e più volte si è stati sul punto della rottura. L'Algeria, per la quale un Sahara occidentale svincolato dall'influenza marocchina sarebbe una sorta di sbocco sull'Oceano atlantico, precipita inoltre ogni giorno di più nella spirale di una spietata guerra civile. Ecco che un «aggressione» esterna diventa un'uti-

regimi utilizzano, a ragione o a torto, lo spauracchio dell'estremismo islamico. Re Hassan ebbe a criticare a suo tempo la decisione del governo algerino di interrompere il processo elettorale del dicembre 1991 e di mettere il Fis fuori legge. Il sovrano temeva l'esplosione del movimento religioso e la sua diffusione in Marocco. Ma l'esplosione più dura Hassan l'ebbe nel '92, il giorno dell'assassinio del presidente algerino Mohammed Boudiaf, appena rientrato in patria su richiesta dei militari dopo 25 anni di esilio trascorsi proprio in Marocco: «È stata un'esecuzione», disse il re puntando il dito, poco velatamente, contro i servizi di sicurezza algerini. Boudiaf, sul problema del Sahara occidentale, aveva sempre criticato i suoi compatrioti al potere ad Algeri.

L'intreccio tra problema islamico e appartenenza territoriale del Sahara occidentale si ritrova puntuale nei rapporti tra i due paesi. Il nuovo presidente algeri-

no, Liamine Zeroual, solo qualche giorno fa, alla vigilia della crisi, aveva pronunciato una frase recepita malissimo a Rabat: «Esiste ancora in Africa - aveva detto - un paese illegalmente occupato». Si riferiva naturalmente a quella striscia tra oceano e deserto che è il Sahara occidentale. E in questi giorni Algeri non cessa di denunciare il passaggio di armi, droga e terroristi che sarebbe continuo alla frontiera con il Marocco. Come ha scritto un editorialista marocchino, «quando qualcuno cerca di divorziare, tutti i pretesti sono buoni».

Il Marocco vive in questi giorni una febbre da terrorismo, non si capisce fino a che punto alimentata ad arte dal ministero degli Interni. L'Algeria, da parte sua, conosce ormai uno stillicidio continuo di omicidi e attentati s'immerge ogni giorno di più nelle sabbie mobili del conflitto armato con gli integralisti islamici. Il pericolo, per i due paesi, è lo stesso.

Ma lo affrontano con metodi diversi e contraddittori. E sullo sfondo resta, inamovibile, il problema del Sahara occidentale. È bastata una rapina in un grande albergo di Marrakech per portare a galla vecchie ruggini e nuovi dissapori.

Turisti italiani rapinati e feriti in Venezuela

Una famiglia di quattro turisti italiani, in vacanza a Caracas, è stata aggredita in pieno centro della capitale venezuelana da rapinatori che hanno accoltellato le loro vittime ed hanno sottratto loro preziosi, denaro contante e due macchine fotografiche. Gildo Bernardo, 60 anni, e sua moglie Rossana, 57 anni, stavano passeggiando, assieme ai figli Serena e Flavio, per il Paseo El Calvario, quando sono stati aggrediti da tre uomini che, dopo averli rapinati, li hanno colpiti a coltellate, infliggendo loro ferite di una certa gravità. Nessuno dei quattro versa in pericolo di vita.

Filippine Il grisù uccide 71 minatori

Almeno 71 persone sono morte in seguito ad un'esplosione avvenuta in una miniera di carbone nel sud delle Filippine. Si tratta della più grave sciagura mineraria nella storia delle Filippine. L'esplosione è avvenuta per una fuga di gas grisù mentre erano al lavoro 170 minatori, ad una profondità di 150 metri. La miniera si trova nei pressi di Malangas, nell'isola di Mindanao ed è la più grande del paese con una produzione annua di 200 mila tonnellate di carbone.

Bangkok 4mila senza tetto per un incendio

Un incendio ha devastato una baraccopoli di Bangkok lasciando almeno 4000 persone senza tetto. Le fiamme, scoppiate domenica sera, sono divampate per tre ore a Klong Toey, la parte più povera della capitale thailandese distruggendo 600 abitazioni. Non sono state appurate le cause dell'incendio.

Droga, dieci anni a figlio di ministra Usa

Il tribunale di Little Rock ha condannato a 10 anni di carcere per spaccio di droga il figlio della ministra della sanità Jocelyn Elders. Il giovane Kevin Elders, 27 anni, aveva cercato di vendere 7 grammi a un agente in borghese che si spacciava per drogato. I genitori, presenti in aula, sono rimasti sgomenti. Mentre il figlio veniva allontanato per rientrare in carcere la ministra ha trattenuto le lacrime a fatica e il padre, Oliver, ha colpito con tutte e due le mani una porta metallica in un gesto di stizza esclamando: «Non gli hanno offerto una sola chance».

Le ultime truppe russe lasciano oggi la Germania. L'8 settembre sarà la volta dei militari occidentali

Cerimonia d'addio a Berlino, l'Armata rossa se ne va

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. La Bild Zeitung, il giornale popolare più letto, si preoccupa degli ingorghi che Eltsin potrebbe provocare in città. Un altro ha mandato i suoi cronisti a chiedere in giro se i berlinesi sanno quel che succederà oggi. Qualcuno lo sa, molto no, nessuno, comunque, si scalda per l'evento. Eppure, questo 31 agosto 1994 è una data che dovrebbe essere importante, una di quelle che chiudono un'era e ne aprono una nuova. Oggi, dopo 49 anni, 3 mesi e 23 giorni dalla capitolazione del Terzo Reich, i russi se ne vanno dalla Germania. Non i russi nel senso di cittadini di quel paese il cui presidente è arrivato ieri sera e oggi per tutta la giornata seminerà gli ingorghi che fanno paura alla Bild. Perché quelli, di russi, non se ne vanno affatto: solo a Berlino sono (si dice) già 40-50 mila e ogni giorno ne arrivano di nuovi, a cercare fortuna dove un tempo cominciava l'Occidente. No, i russi che se ne vanno sono quelli che arrivarono con la polvere e il sangue della primavera del '45. Non gli stessi, certo, ma i loro eredi diretti, loro ideali compagni d'armi dentro la storia cominciata allora. E come loro non

solo russi, ma ucraini, kazachi, bielorusi, turkmeni, tartari, georgiani... e però per i tedeschi sempre die Russen. L'Armata Rossa lascia la Germania. Anzi, veramente è la Westgruppe a lasciare la Germania, il gruppo dell'Armata dell'ovest comandato dal maresciallo Burjakov, ultimo rappresentante di una stirpe di comandanti che ebbe onori e fortissime posizioni nella nomenklatura dell'Urss, con le loro truppe schierate sull'ultimo baluardo occidentale dell'Impero. Il gruppo dell'ovest ha mantenuto fino alla fine il suo nome e le sue funzioni di avamposto d'un retroterra che intanto non c'era più. Anche se l'Armata Rossa è scomparsa e anche se il rientro nei ranghi russi di un esercito che fu sovietico ha complicato, nel modo tipico di tutte le vicende dell'ex impero, una smobilizzazione che era già molto complicata di suo. Si sa. Sono i problemi con cui prima Gorbaciov e poi Eltsin si son rotta la testa: come riportare in patria tanti soldati (solo in Germania, tra militari, familiari e dipendenti civili nel 1990 la Westgruppe contava quasi 600 mila persone), come costruire loro le case,



La guardia d'onore della Armata rossa prima del ritiro da Berlino Andreas Altwien/Ansa-Epa

con che soldi. Questione, quest'ultima, che venne risolta brillantemente con l'impegno da parte di Bonn a contribuire con 7,8 miliardi di marchi (all'epoca più di 6 mila miliardi di lire) alle spese per il rientro purché questo venisse completato entro la fine del '94 (un successivo accordo, e altri 550 milioni di marchi, hanno anticipato la data alla fine di agosto).

Le ultime fasi della presenza militare russa in Germania sono state,

insomma, abbastanza complicate e hanno avuto un ruolo importante nel processo dell'unificazione. Le sfilate di oggi alla presenza di Eltsin e di Kohl, il momento dell'addio simbolico perché in realtà gli ultimi reparti sono partiti già nei giorni scorsi e circa 3 mila uomini restano ancora un po' per motivi tecnici - avranno perciò il valore d'un sugello posto, con un bel ritardo è vero, sull'unità della Germania. Non l'ultimo e definitivo:

ancora per qualche giorno, infatti, fino all'8 settembre, a Berlino resteranno ancora i soldati delle potenze occidentali, Usa, Gran Bretagna e Francia, cui il cancelliere ha voluto che venissero riservate cerimonie separate da quella per la fu Armata Rossa, perché - e chi lo può negare? - diverse furono le funzioni degli occidentali e dei sovietici nelle due parti della Germania e diversa fu la legittimità della loro presenza.

In un certo senso si può dire che solo oggi e l'8 settembre si consuma fino in fondo la mutazione della Germania, il suo ritorno tra le nazioni «normali». Finché un solo reparto delle potenze occupanti è ancora a Berlino, esiste un po' di quella «diversità» tedesca che ha costituito uno dei grandi problemi della seconda metà del secolo. Ed ecco quindi l'importanza simbolica che viene attribuita all'evento, e perciò l'accuratezza

con cui il governo federale e il cancelliere hanno fissato lo svolgimento delle celebrazioni, fino al tiramolla per impedire che le «cerimonie separate» dei russi diventassero un problema diplomatico con Mosca o un problema politico per Eltsin. Ma ecco, anche, il relativo disinteresse in cui l'evento sembra incontrare nell'opinione pubblica. In questa Germania dell'anno quarto, che dopo l'unificazione ha attraversato una crisi formidabile e ora comincia a superarla, non è proprio il momento delle suggestioni simboliche. Sono stagioni passate, non solo quella dell'unità da conquistare con la politica e i negoziati, ma anche quella in cui la presenza dei soldati dell'Armata Rossa si vedeva ancora, si sentiva, si faceva possibile minaccia, con le paure, per esempio, che consero per il paese al tempo del putsch di Mosca... La Germania si sente troppo «normale» per accorgersi davvero di qualche migliaio di soldati d'un esercito messo in rotta dalla storia, che se ne va lasciando case disseminate, campi inquinati e «ami di anni per una guerra che per fortuna non c'è stata.

Eppure, c'è anche un segno vagamente inquietante in questo disinteresse di Berlino e della Germania est per la partenza dei russi. Come un voler chiudere gli occhi davanti a un formidabile grumo di storia che pure è stata la storia di tutti. Sarà anche vero, come si dice adesso, che le truppe di occupazione sovietiche vissero molto separate dalla realtà tedesca e, a dispetto della insopportabile retorica di regime sulla «fratellanza», in un sostanziale isolamento. E anche vero, però, che nessun cittadino della ex Rdt (ma neppure della Germania ovest) può ignorare quanto l'occupazione abbia condizionato le vicende tedesche. Nel male, certamente, ma forse talvolta anche nel bene, secondo l'opinione, abbastanza diffusa, che, almeno in qualche caso e negli ultimi anni, la presenza dell'Armata Rossa abbia temperato certe durezze del regime di Berlino est, fino a impedire (cosa del tutto indimostrata) una repressione sanguinosa dei moti che precedettero la caduta del Muro. E poi, chi può dimenticare che quella storia era cominciata altrove e ben prima, nelle circostanze che avevano portato i «russi» a Berlino e in Germania, sotto la cui terra giacciono oltre 600 mila dei venti milioni di morti che l'ex Ussr pagò alla follia del Terzo Reich?